



*Il volo dell'allodola*, di Giancarlo Licata - Edizioni Thule (Palermo 2015). Giornalista, Direttore di diverse testate giornalistiche televisive, animato da amore profondo per il suo lavoro svolto con grande professionalità, cui ha dedicato gran parte della sua vita.

Un uomo di cultura, come si evince dalla lettura del libro, dove sono messe in evidenza tutte le sue qualità di scrittore, fortificate dall'esperienza di uomo da sempre attento alle problematiche del sociale.

Pubblicazione postuma, voluta dalla famiglia e curata personalmente dalla moglie, Giusi Serravalle. Parte del ricavato sarà devoluto, per espresso volere della famiglia, alla Fondazione "Umberto Veronesi" a sostegno del progetto *Gold for kids*.

Potremmo liberamente considerare il libro, alla stregua di uno sceneggiato televisivo ben fatto non solo per la scioltezza della forma, ma soprattutto per la grande dose di veridicità e crudo realismo, presente dalla prima all'ultima pagina.

Un libro ricco di riferimenti culturali, che cattura il più attento lettore con una grande lezione di sociologia pratica sulla crisi della società attuale, destinato a far riflettere. Scritto come un impegno civile, a lui congeniale, mettendo in relazione fatti legati a una città ed a una complessa storia familiare.

Sin da subito ci si appassiona ad ogni vicenda umana narrata e, come in un reportage, è pregevole la descrizione di luoghi e dei personaggi ed è tangibile, ad

esempio nella figura del Maestro Paglia che *“Continuava a insegnare in strada dopo averlo fatto per anni nelle aule”*, o in quella del *“Maresciallo Rosati era il comandante della stazione dei Carabinieri di quel paese senza delinquenza, almeno quella che il militare poteva tentare di intercettare”*. Straordinaria la metafora della *“generazione dell’ecclissi”* e ancora frasi che si stagliano nella memoria *“... i tre astri sulla stessa linea”*; *“Un gigante contro un nanetto, il sole e la luna. Eppure il nanetto riesce a oscurare la potenza del sole...”*; *“Ci ha fatto comprendere la precarietà della nostra vita”*.

Pregevole il ritratto che di Giancarlo Licata delinea il professore Antonino Buttitta nella prefazione: *“Era un uomo che riusciva a fare un tutt’uno di rigore morale e di severità intellettuale senza per questo giudicare con durezza la leggerezza morale e intellettuale degli altri. Sapeva calarsi nel profondo dei loro sentimenti e delle loro ragioni. Riusciva a percepire il complesso formarsi della loro personalità, evitando facili schemi interpretativi: quelli che di solito diciamo luoghi comuni. Di fatto, la qualità morale di Giancarlo più positiva era appunto la comprensione del mistero dell’uomo, in tutte le sue segrete sfumature. Questo però non lo faceva essere cieco al punto da non vedere il negativo della realtà, epperò credeva fermamente nel suo superamento. Era quello che si dice un intellettuale positivamente impegnato”*.

L’Autore nel racconto, segue la vita dei personaggi con l’intento di svelare quanto il mondo sia privo di significato e indifferente alle speranze degli uomini, da cui emerge la sua passione civile: *“Se non avessimo memoria saremmo un popolo senz’anima”*; *“Non riesce a programmare nulla di importante né a trovarsi un altro lavoro in quel deserto di opportunità”*; *“Scommettono e ridono fra le case alveare della città invisibile”*; *“Stanno tutti insieme e in quella mescolanza si disprezzano reciprocamente e reciprocamente si ignorano. È nei patti: vivere senza contatti. Al massimo un saluto, quando è proprio indispensabile, da condomini.”*

Diventa a tratti lirica la narrazione quando Licata scrive ancora: *“L’arcobaleno di emozioni...”*; *“... lacera il silenzio immobile di quel posto”*; *“... con un’allegria sincera,”*; *“... un’emozione entrata nel cervello”*; *“La vegetazione di maggio sembra un altro mare in movimento. Il vento l’avvalla, la muove, la piega.”*; *“...davanti ad uno sguardo che arriva fin dentro l’anima.”*; *“... senza paura, con le valigie piene del desiderio di abbandonarsi, liberi di accogliere emozioni a piene mani”*.

Commovente e realistico quando descrive la malattia di uno dei personaggi, eticamente riflessivo quando narra di droga e di violenza, a tratti traumatizzante, come nel racconto dello stupro della professoressa del paese: *“E’ tutto possibile nella giostra delle impunità”*. È attuale quando afferma *“... ci sentiamo precari dentro.”*; *“... la vita low cost.”*; *“... Gente che può solo vivere il presente.”*; *“... persone a scadenza come gli yogurt.”*; *“... cercano di fregare lo Stato più per rabbia che per indole.”*; *“ ... Il posto precario genera solo altri precari.”*.

Lancia un monito di speranza quando sostiene: *“...la parola dei Vangeli, se gridata fra la gente, può divenire un manifesto rivoluzionario. Ovunque,...”*; *“Non... lasciate perdere. Perdereste voi per primi”*.

Concludendo si può affermare di trovarsi in presenza di un’opera compiuta, dove il senso della giustizia, della contrapposizione al male, si misura con la pietas, con la condivisione (specie verso il protagonista diversamente abile, ma genio matematico), con la speranza, quando sembra tutto crollare.

Un libro, una narrazione veritativa, che va a comporre un abile e scorrevole affresco siciliano. Una storia che resterà e che, volendo, potrebbe diventare un film-emblema. Lo consigliamo, pertanto, da queste colonne dell’unico e valido settimanale bagherese, a Peppuccio Tornatore.

*Vito Mauro*